

In 8 anni sequestri per 10 mila miliardi

All'ultimo piano non c'è più la suite riservata alla madre dei Graviano. Ora il San Paolo Palace, albergo quattro stelle del costruttore Gianni Ienna, un tempo residenza dorata dei boss di Brancaccio, non fa più parte del portafoglio di Cosa nostra.

Un hotel come tanti? Non proprio. Dopo la confisca, grazie ad un'amministrazione giudiziaria più che oculata, ha addirittura aumentato i profitti. Ma rischia lo stesso il fallimento. Un paradosso che potrebbe costare il posto di lavoro a 120 dipendenti. Le cause? I ritardi dell'Ufficio del Territorio del Ministero delle Finanze che dovrebbe disporre la vendita della struttura alberghiera. Oltre a rappresentare un business redditizio, il San Paolo, infatti, costituisce una garanzia, per le banche, che, sull'immobile, hanno acceso ipoteca per i crediti vantati sulle società di Ienna in crisi economica. La vendita dell'hotel darebbe un po' di respiro alle imprese su cui incombe la scure delle procedure esecutive. Ma, soprattutto, scongiurerebbe il rischio fallimento per l'albergo. Un rischio tutt'altro che immaginario, che potrebbe diventare realtà se solo le banche decidessero di riscuotere i loro crediti.

Lo Stato, dunque, che subentra ai giudici dopo la confisca definitiva, è in ritardo. Nell'occuparsi del San Paolo, ma non solo. A fronte di sequestri per quasi diecimila miliardi (vedi il grafico sopra) la mole di problemi non è indifferente. Intanto c'è un altro bene che aspetta l'intervento del ministero delle Finanze. Da venti anni. E' il primo immobile confiscato dopo l'approvazione della Rognoni La Torre, la legge del 1982 che introduce le misure patrimoniali antimafia. Un'impresa che vende ferro, appartenuta a Leonardo Greco, boss di Bagheria. Sul fascicolo aperto, sul caso, dal tribunale c'è il numero 1/82. Ma lo Stato della destinazione della ditta fino ad ora non si è occupato. Ritardi, inadempienze, lungaggini burocratiche. E, spesso, timori legati alla materiale sottrazione ai mafiosi delle loro ricchezze.

Gli stessi, con cui si confronta l'autorità giudiziaria che, dietro ai cavilli procedurali, però, non si nasconde.

Ma come si arriva alla confisca? E cosa è il procedimento di prevenzione? Conseguenza naturale delle indagini di mafia, il procedimento di prevenzione va di pari passo con quello penale. Diversi sono però i presupposti, i tempi e spesso gli esiti. Tutto inizia con la proposta di sequestro. Un provvedimento cautelare che segna il primo intervento dell'autorità giudiziaria sui beni dei soggetti in odore di mafia. A segnalare ai giudici le ricchezze sospette sono, in teoria, la Procura della Repubblica, il Questore e il direttore della Dia. In teoria, perché - a dire delle statistiche - più del 70% delle proposte vengono dall'ufficio del pm. La radiografia completa del patrimonio del presunto mafioso, con la richiesta di sequestro, finisce alla sezione del tribunale che si occupa delle misure di prevenzione. A Palermo, di fatto, sei giudici sui cui ricade una mole di lavoro impressionante. Ed ai quali continuano ad essere assegnati anche i dibattimenti ordinari. Un po' magistrati, un po' imprenditori. Chiamati a decidere su complesse questioni giuridiche.

Alle prese con i mille problemi che sorgono quando, a finire sotto sequestro, sono attività produttive come le società, gli alberghi. Costretti - il San Paolo Palace è un esempio emblematico - a far fronte alle esigenze dei terzi e alle regole del mercato: dipendenti delle aziende in odore di mafia e creditori che, con i boss, non hanno nulla a che vedere. Sono

loro dunque a decidere il futuro dei patrimoni mafiosi. A disporre il sequestro ed eventualmente la confisca.

La scure del sequestro si abbatte a sorpresa sul patrimonio dei personaggi vicini a Cosa nostra.

Ad essere temporaneamente sottrae alle casse degli indiziati di mafia sono beni il cui valore sia sproporzionato rispetto ai redditi dichiarati o quelli chi, secondo gli inquirenti, costituiscono reimpiego di attività illecite. Insomma quando un sospettato di mafia dichiara al fisco pochi milioni all'anno ma possiede immobili, direttamente attraverso prestanomi, o addirittura quote di società, per miliardi, il dubbio che ci sia qual cosa di poco lecito autorizza la magistratura a congelare il suo patrimonio.

Fino all'emanazione del decreto di sequestro il cosiddetto proposto non ha alcun potere di intervento. A dire la sua, comincia nella fase successiva, quella che dovrà decidere sulla confisca, il provvedimento che segna l'acquisizione dei beni al patrimonio dello Stato.

E' questo l'unico momento del complesso procedimento di prevenzioni che si svolge nel contraddittorio delle parti. La fase in cui i presunti boss ed i loro prestanome possono difendersi.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS